

BARBARA DELLE DONNE

I PARCHI “METROPOLITANI” DI NAPOLI
TRA RISCHIO AMBIENTALE E PRESSIONE ANTROPICA
A TRENT’ANNI DALLA LORO ISTITUZIONE

Lo straordinario paesaggio che caratterizza in superficie il Golfo di Napoli è in larga parte dovuto alla natura vulcanica che vi soggiace: l’insistenza così ravvicinata di tre apparati attivi, il Vesuvio, i Campi Flegrei e Ischia, fin dal passato ha reso questo sito fortemente attrattivo per l’opportunità di collocare favorevolmente insediamenti e attività, la stessa che oggi rende l’area metropolitana di Napoli una delle più antropizzate al mondo. L’attuale momento storico, in cui l’attività bradisismica, le deformazioni del suolo e le emissioni di gas stanno interessando con frequente insistenza l’area flegrea, tanto da imporre l’innalzamento del livello d’allerta, può essere un’occasione di riflessione sulla complessità del territorio in relazione alla presenza delle due aree protette istituite qui ormai da più di trent’anni: il Parco nazionale del Vesuvio e il Parco regionale dei Campi Flegrei.

Con la Legge quadro 394/1991 e la Legge regionale 33/1993, la Campania ha istituito due parchi nazionali e undici parchi regionali, arrivando a porre sotto tutela circa un quarto del proprio territorio. Nonostante sia per questo motivo una delle regioni d’Italia con una notevole superficie protetta, essa ancora non è stata sufficientemente in grado di conciliare numerosi e storici problemi di natura sociale ed economica con le esigenze di un ambiente naturale e culturale estremamente compromesso, rendendo decisamente difficile il perseguimento degli obiettivi preposti. Alcuni parchi sono diventati operativi soltanto molti anni dopo la loro istituzione, altri soffrono l’eccessiva pressione di popolazione e di attività, in tutti si accendono di frequente contenziosi con le comunità insediate che lamentano forti limitazioni alla propria libertà d’azione a causa di politiche troppo rigide e attente principalmente alla protezione della natura. Di fatto, le aree protette della Campania riflettono i problemi degli ambiti geografici ai

quali appartengono: i parchi costieri Foce del Sele-Tanagro, Foce del Garigliano, Foce del Volturno-Costa di Licola, Monti Lattari, Campi Flegrei, Vesuvio, parte costiera del Cilento risentono negativamente dell'eccessiva pressione antropica nelle sue forme insediative ed economiche, afflitti da un sovrautilizzo delle risorse e da una conflittualità nell'uso del suolo. Le aree protette interne, dal canto loro, Matese, Monti Picentini, Partenio, Roccamonfina, Taburno-Camposauro, parte interna del Cilento-Vallo di Diano, pur se caratterizzate da una maggiore naturalità, patiscono lo stesso isolamento che ha sempre contraddistinto le aree interne di questa regione con i conseguenti problemi di sottoutilizzo e di marginalità che l'isolamento provoca.

Nella singolare situazione della Campania, accade spesso che le sue emergenze e le problematiche relative al suo sistema ambientale finiscano con l'identificarsi con l'area metropolitana di Napoli, una complessa realtà insediativa che scavalca i confini del perimetro urbanizzato. Superata l'iniziale difficoltà relativa alla definizione dei suoi limiti, necessaria ma ardua per il fatto stesso che il capoluogo è parte integrante di un'estesa conurbazione che occupa gran parte della Piana campana, l'area metropolitana di Napoli è stata indicata coincidente con l'attuale perimetro della sua intera provincia. L'identificazione dei principali problemi ambientali della Campania con l'area metropolitana di Napoli è ben resa dall'osservazione di Ugo Leone, per il quale "in un rapporto sullo stato dell'ambiente in Campania, quella napoletana finisce con l'essere sempre la realtà più osservata e caratterizzante: si scrive Campania, si legge Napoli"¹.

Le indagini che in più occasioni sono state effettuate rivelano in questo senso l'entità e la distribuzione dei principali problemi ambientali della regione, derivanti essenzialmente dall'azione combinata di fattori naturali e antropici -ipersfruttamento dei terreni agricoli, inquinamento del suolo e delle acque, abusivismo edilizio, vulcanismo, sismicità, dissesti geologici e idrogeologici- che, trascurati nel tempo, minacciano ora forme di degrado irreversibile. Primo fra tutti ha influito notevolmente sullo stato dell'ambiente il forte processo di antropizzazione, cui hanno fatto seguito un'elevata domanda di risorse, sempre più scarse e scadenti, e una concentrazione di rilascio di inquinanti certamente sproporzionata

¹ U. Leone (1993), *Si scrive Campania, si legge Napoli. Lo stato dell'ambiente in Campania*, Legambiente, CUEN, p. 11.

rispetto alla limitata estensione del territorio disponibile. Ciò trova conferma nell'osservazione del peso demografico e insediativo della provincia di Napoli nel contesto campano: la popolazione residente è pari a più della metà del totale regionale e gli abitanti per kmq sono quindici volte superiori alla media italiana e ben sei volte alla media della regione, per cui si tratta di una densità elevatissima, accentuata anche dalla limitata estensione della superficie territoriale provinciale. Carattere comune all'intera conurbazione polarizzata intorno a Napoli è la caotica commistione-successione di elementi edilizi segnati da un'irrazionale distribuzione, fatta eccezione per gli insediamenti più antichi che presentano delle qualità spaziali ancora percepibili e perciò costituiscono dei sicuri riferimenti nella trama insediativa. Questo intenso processo di urbanizzazione ha occupato ampie estensioni di suoli agricoli: non soltanto tra gli anni Sessanta e il Duemila l'agricoltura ha perso quasi il 40% della superficie totale, ma gran parte delle aree urbanizzate si concentra tuttora su suoli di origine vulcanica, particolarmente fertili che, se ben sfruttati, potrebbero avere un valore produttivo altissimo.

In Campania, negli ultimi anni, un alto consumo del suolo è stato provocato dalla particolare tipologia insediativa di questa regione, la "periferia diffusa", caratterizzata da una bassa densità, da un'espansione indifferenziata e dal prevalere della funzione residenziale. Difatti, se fino agli anni Settanta i nuclei urbani si sono espansi a macchia d'olio, in seguito la loro crescita ha assunto una configurazione lineare priva di una connotazione urbana in cui, mancando i luoghi di aggregazione, è effettivamente difficile definire un'identità peculiare. Per quanto l'area napoletana si presenti oggi come un arcipelago di insediamenti molto diversi tra loro perché risultato di un indifferenziato processo di addizione e non di un programma di pianificazione territoriale, essa conserva dei caratteri di straordinarietà per la sua posizione nel contesto regionale e per la presenza di rilevanti risorse che la rendono un vero e proprio polo urbano attorno al quale si sviluppano i diversi sistemi insediativi.

Certamente, perseguire la sostenibilità a scala locale attraverso forme di pianificazione territoriale legate alle istituzioni di aree protette diventa operazione complessa in un territorio in cui la storica presenza dell'uomo ha influito così profondamente da rendere impossibile la delimitazione di aree totalmente naturali. In particolare, i due parchi metropolitani di Napoli, nazionale del Vesuvio e regionale dei Campi Flegrei, sono

caratterizzati da una estrema complessità, in ragione della stretta relazione che lega le loro sorti a quelle del territorio a cui appartengono.

In un contesto metropolitano come quello partenopeo, essi potrebbero costituire un freno allo sfruttamento incontrollato delle risorse naturali, contribuendo al ripristino dell'equilibrio ecologico del territorio. Inserirli in un'area dove c'è forte commistione tra uomo e natura, sono caratterizzati da una peculiare problematicità dettata da caratteri contrastanti che ne confermano l'eccezionalità: sono entrambi parti urbani o, meglio, parchi metropolitani essendo inclusi nell'area metropolitana di Napoli; costituiscono, per questo, punti problematici nel contesto campano, fortemente penalizzati da molte negatività che caratterizzano attualmente le aree urbane, come l'urbanizzazione diffusa, l'inquinamento, la congestione, il consumo del suolo. Insistono, poi, entrambi su territori costieri: in realtà i due parchi non si estendono soltanto sulla costa ma, comprendendo territori di comuni che si affacciano sul mare, peraltro fortemente urbanizzati, possono essere a loro modo considerati parchi costieri. Questa caratteristica li colloca in una situazione interessante e avanzata sia in Europa che nel Mediterraneo dove, nonostante il loro valore ecologico e paesaggistico, il grado di tutela delle fasce costiere è piuttosto basso, quando invece dovrebbero costituire una componente fondamentale della rete ecologica europea e mediterranea. Oltre ai problemi prettamente urbani, i territori dei due parchi condividono una natura vulcanica affine che, seppur rivelata in forme morfologiche diverse, ne fa due aree a rischio molto vulnerabili che hanno conosciuto un'evoluzione dissimile con conseguenti differenti esiti sul territorio.

L'area vesuviana in cui ricade il parco ha subito la prima espansione di Napoli e, soprattutto lungo la costa, si è rapidamente affollata trasformandosi in una tipica area suburbana di decentramento demografico e residenziale metropolitano. La presenza di densi nuclei urbani (Torre del Greco e Torre Annunziata, ad esempio) non è stata sufficiente ad affrancare la zona dalla dipendenza della vicina metropoli e gran parte della sua identità originaria è andata persa. Al contrario i Campi Flegrei, che soltanto recentemente sono stati interessati dalle forme più negative del decentramento urbano, hanno conservato per questo motivo una discreta originalità delle forme organizzative, eccezion fatta per Quarto, divenuto, nonostante l'autonomia amministrativa, un vero e proprio quartiere periferico di Napoli.

La grande problematicità di questi due parchi emerge con evidenza già dalla loro stessa delimitazione: estesa urbanizzazione e forte antropizzazione hanno reso ardua, infatti, l'individuazione dei loro confini e dei comuni designati a farne parte, anche perché in un contesto complesso come quello metropolitano è ancora più difficile conciliare le esigenze di salvaguardia delle emergenze naturali e culturali con quelle di tutela degli interessi socioeconomici delle comunità locali. Dei due, il più esteso è il Parco del Vesuvio che, comprendendo il sistema vulcanico Somma-Vesuvio, occupa una superficie di 8.482 ettari e interessa, solo in parte però, il territorio di 13 comuni della provincia di Napoli; non sono state incluse nel parco, infatti, le aree organizzate troppo complesse per esservi inserite, anche se in esse sono presenti centri di grande valore storico, culturale, archeologico, la cui estromissione testimonia una finalità di protezione quasi esclusivamente naturalistica. La politica di salvaguardia a cui questo parco è sottoposto, che mira a tutelare il vulcano degli uomini e gli uomini dal vulcano, è abbastanza anomala, poiché riguarda un'area che accoglie una pesante eredità storica, un rilevante patrimonio archeologico, singolari fenomeni geologici, un ricco ecosistema e una popolazione di più di 360 mila abitanti distribuita su una superficie di 200 km circa, immediatamente a ridosso dei ristretti limiti del parco. All'interno di esso si evidenzia l'interazione tra gli elementi naturale e antropico che definisce tre sottoinsiemi, connessi variamente tra loro: il versante mare, contraddistinto da una altissima densità abitativa e da un relativo esteso apparato infrastrutturale, è fortemente segnato da una continuità urbana e una commistione tra aree produttive, residenziali e zone ad altissimo valore storico naturalistico; il versante rivolto verso l'agro sarnese-stabiese, meno densamente popolato della fascia costiera, ma punteggiato da numerosi centri e caratterizzato da una diffusa attività agricola; infine, il versante del Monte Somma, il più naturale, intervallato da profondi valloni ricoperti da estesi manti boschivi che cedono il posto alle tipiche coltivazioni intensive di vigneti e frutteti.

L'altra area protetta, il Parco dei Campi Flegrei, si estende a ovest della città di Napoli su una superficie di 7.432 ettari e comprende i comuni di Bacoli, Monte di Procida, Pozzuoli, Quarto, l'Isola di Procida e le aree di Agnano, Bagnoli, Nisida, Posillipo, alla periferia di Napoli. Istituito insieme ad altre aree protette con la Legge regionale 33/1993 che mirava, tra l'altro, a recuperare i danni provocati da una assente pianificazione del

territorio comprendendo nel perimetro protetto quelle zone che sembravano non definitivamente compromesse e quindi recuperabili, a partire dal 1995 il parco è stato sottoposto a numerosi tentativi di perimetrazione, l'ultimo dei quali nel 2006 prevede una tripartizione in aree a diverso grado di tutela: nella zona A, di riserva integrale, rientrano aree a prevalente caratterizzazione naturalistica, pressoché prive di insediamenti permanenti, abitativi e produttivi, come la Solfatara, gli Astroni, il Monte Nuovo, Punta Pennata, l'Isola di Nisida, in cui l'ambiente naturale è tutelato nella sua integrità ecologica; della zona B, di riserva generale, fanno parte aree con caratteristiche naturali che necessitano di tutela attiva, come -tra le altre- i laghi d'Averno, Lucrino e Miseno, Pisciarelli, il Cratere Senga, i Fondi Baia, in cui sono consentite e favorite le attività produttive di tipo agrosilvopastorale e artigianale, nonché quelle agrituristiche ricettive purché compatibili con l'equilibrio ambientale e con la capacità di carico dei sistemi naturali; alla zona C, di riserva controllata, appartengono tutte le altre aree perimetrare del parco, in cui si perseguono azioni di riqualificazione urbana e di promozione socioeconomica, attraverso il recupero dell'edilizia minore, rurale, delle sedie antiche di interesse storico e ambientale, isolate o integrate con quelle di più recente realizzazione. Di certo, nel caso del parco flegreo, s'è trattato di mettere mano a una zonizzazione atipica che tenesse necessariamente conto delle valenze archeologiche, dell'elevata pressione antropica e della natura vulcanica, tutte caratteristiche ben presenti nella coscienza della comunità locale.

Comunità locali, quella flegrea e quella vesuviana, che, nonostante il rischio vulcanico, manifestano un forte radicamento ai luoghi di appartenenza confermando, nell'attuale momento d'allerta, quella propensione a restare che ha sempre accompagnato i gruppi umani insediati qui nel corso dei tempi. Un'inclinazione che, al di là della contingente preoccupazione dettata dal ciclico ripetersi di eventi eruttivi più o meno frequenti e ravvicinati nel tempo, si delinea in controtendenza rispetto al processo di globalizzazione che, tra le sue principali esternalità negative, annovera appunto quella dello sradicamento. Queste due comunità non fanno eccezione rispetto a quelle di altre aree del mondo ugualmente esposte al rischio naturale: lo raccontano le indagini demografiche che indicano una deterministica volontà di conservazione dello stato delle cose da parte degli individui, pur nella consapevolezza del

rischio con cui convivono ogni giorno. Percezione, sentimento di appartenenza, abitudine sono fattori talmente determinanti che, addirittura, nell'area flegrea, prima della recente ripresa del bradisismo, le comunità locali quasi erano distratte dalla propria condizione perché maggiormente preoccupate all'idea che fosse il Vesuvio a riprendere la sua attività eruttiva che non l'apparato vulcanico su cui sono insediate.²

Dal momento in cui si è aperto in campo internazionale il dibattito scientifico sulla sostenibilità, parallelamente nella comunità di geografi, urbanisti e generalmente dei soggetti preposti alla gestione del territorio, è stata posta l'attenzione sull'intrinseca insostenibilità delle aree urbane e metropolitane e sulla ricerca di indicatori per misurarla e per tentare di superarla. L'esplicativa metafora della città come ecosistema che intrattiene scambi di materia ed energia con l'esterno e che è regolata da meccanismi endogeni ed esogeni, rende bene l'idea di un organismo urbano continuamente in evoluzione, nel quale la sostenibilità non può costituire un obiettivo finale, ma deve rappresentare un processo dinamico da perseguire e attuare con costanti e sistematici programmi di gestione del territorio. Certamente l'istituzione dei due parchi nell'area metropolitana di Napoli, che pure ha imposto il superamento di notevoli difficoltà relativamente alla delimitazione delle aree e alla definizione della perimetrazione interna, rappresenta uno di questi programmi ma è la loro gestione che costituisce la sfida più difficile, poiché essi sottoposti a notevoli fattori di pressione ambientale e umana condividono con il contesto urbano di cui sono parte integrante i problemi, le emergenze, i rischi. Si potrebbero rintracciare proprio in tale vicinanza risposte alle numerose negatività, anziché tollerarne soltanto i problemi? Sarebbe possibile allestire un canale di collaborazione privilegiato che consenta alla vicina città di godere di due aree protette ricche di testimonianze storiche e naturali e ai parchi di sfruttare un'utenza tanto vasta come quella partenopea? Si riuscirebbe a fare in modo che ognuno dei parchi diffondesse una positiva immagine di sé, tramite l'offerta della tipicità di un patrimonio naturale e sociale che può rivelarsi attraverso la bontà dei propri prodotti, la qualità dei propri servizi, l'efficienza delle proprie strutture? A questi interrogativi può rispondere affermativamente la Geografia che, secondo il proprio complesso approccio agli studi del

² S. de Falco, "Sul concetto di radicamento in territori esposti al rischio naturale. Il caso dell'area vesuviana", *Geotema*, AGEI, supplemento 2019.

territorio, offre in questo caso strumenti di metodo e di indagine utili per superare la dicotomia esistente tra le aree fortemente urbanizzate e quelle naturali o con debole presenza antropica, spingendo a considerarle come parti di un unico sistema territoriale in cui ogni elemento è legato a tutti gli altri. L'ottica sistemica della Geografia, inducendo a superare la visione atomista e protezionista delle aree naturali affinché esse possano essere considerate sinergicamente interagenti con gli spazi urbani, propone significativamente di riferirsi alle aree protette secondo una duplice concezione: reticolare, in cui non siano più i parchi a costituire dei ritagli delimitati ma siano le città a costituire delle isole urbane circondate da ecosistemi naturali, e sistemica, nella quale le componenti naturale e umana rappresentino i due poli di un sistema bimodulare complesso tendente all'obiettivo della sostenibilità per sé stesso e per il territorio circostante.

A tanti anni di distanza dalla loro istituzione, è sempre più evidente che per far sì che questi due parchi possano favorire la valorizzazione complessiva del territorio comune a entrambi, occorre che le relazioni funzionali, la complementarità e la sinergia, che in questo caso potrebbero configurarsi come eventuali fattori di collegamento tra le due aree protette, non si stabiliscano tanto sulla base della contiguità o della prossimità, quanto su quella dei caratteri distintivi dei singoli contesti, naturali e culturali. Il *milieu* che ne deriva è proprio la proiezione di una identità specifica e complessa, espressione delle diverse forme e tipologie di uso del territorio, sedi, generi di vita, strutture sociali, organizzazione del lavoro, stratificatesi nel tempo e leggibili, forse anche più agevolmente, proprio negli ambiti di tutela.

The “metropolitan” parks of Naples between environmental risk and anthropic pressure thirty years after their institution

Università degli Studi di Napoli “Federico II”
barbara.delledonne@unina.it